

La morte non è fatto privato

EMILIANO MANFREDONIA

■ Non è facile per un cattolico, per di più impegnato in un'associazione di vita cristiana come le Acli, poter intervenire nel dibattito sull'eutanasia con la certezza di essere etichettato per le proprie convinzioni sul fine ultimo della vita. E questa semplificazione eccessiva è in se stessa una forma di rifiuto del dialogo che sarebbe tanto più necessario su questioni etiche di tale rilevanza. Questa preoccupazione si riflette anche negli interventi pubblici: a parlare sono i proponenti il referendum e la Chiesa, intesa come i propri organi pastorali. I credenti, i fedeli laici, mancano quasi del tutto in questo dibattito.

LA PRIMA RIFLESSIONE è che il dibattito manca persino tra i promotori, visto che associazioni e partiti politici (in particolare quelli che ritengono di valorizzare la cultura cattolico democratica) avrebbero potuto consultare la propria base, aprire un dibattito interno prima di prendere la decisione di promuovere il referendum, e ciò rimanda anche alla riduzione dei partiti a semplici cartelli elettorali.

E in effetti, e questo è il secondo punto, molta della cultura antipolitica deriva proprio dalla convinzione che le discussioni non servano a nulla, che i parlamentari siano una manica di oziosi e che le questioni importanti vadano decise con un taglio netto. Questa è in sé stessa un'abdicazione dei partiti dal loro ruolo non solo di mediatori ma anche di educatori del corpo sociale, di ammortizzatori di spinte spesso emotive ed irrazionali che nel loro unilateralismo non colgono la complessità dei problemi.

Un terzo punto, che mi interroga di più, riguarda la motivazione di fondo dei referendari: «Finalmente liberi», questo il

motto della campagna, pone l'atto della morte come atto di libertà, di autodeterminazione, sbattendo davanti all'opinione pubblica le sofferenze del malato cronico ma dimenticando che la depenalizzazione avviene anche nei casi in cui si aiuti una persona che ha semplicemente deciso di farla finita, magari perché afflitta dai debiti o per il semplice mal di vivere.

IL TEMA È CULTURALE ed etico perché oggi la nostra è una società "usa e getta": consumiamo la vita come se fosse una bibita fresca da bere tutta d'un fiato e quanto è finita la si butta via. Ma proprio in questi anni abbiamo lottato insieme per la vita, contro questo maledetto virus, abbiamo capito qual è la direzione che si dovrebbe prendere nel nostro rapporto con gli altri, con la natura. È proprio ora, nel pieno di questa ripresa, nella quale riorisce la speranza, poniamo questo interrogativo di morte come priorità ai cittadini?

Chiariamo un pensiero. La morte fa parte della vita, ci dovranno fare i conti tutti. Da cristiano non trovo le parole per convincere altri rispetto alla bellezza della vita, anche quella soffrente, non ho la grazia per sostenerne che nulla muore davvero ma tutto scorre perché c'è una direzione, uno sviluppo finale per cui nulla è perduto, né una lacrima, né una lotta, né una speranza; che non c'è sofferenza nascosta, non ci sono esperienze minori. Tutto ha senso.

Con questo non cerco di consolare con l'esperienza della croce, che ognuno può rifiutare. Ma vorrei che si aprisse un dibattito franco non tanto su due visioni della vita, ma nel pieno bene della persona che intende lasciare la vita. Dove può arrivare il dolore di una persona? Dove possono arrivare le cure, qual è una vita degna? Interrogativi che non devono nemme-

no sfuggire ad un cristiano che fa i conti con la modernità, con la scienza e la sua applicazione, sapendo che nessuno di noi può aggiungere un'istante alla propria vita.

SE LA MORTE DIVENTA sinonimo di libertà, se il nascere, il morire, il costituirsi in famiglia, il generare o meno figli e come farlo, sono solo questioni che vengono lasciate alla dimensione privatistica, per non dire egoistica, dell'essere umano, dimenticandone l'evidente rilevanza sociale, quel tessuto connettivo che ci tiene uniti gli uni agli altri e ci rende comunità, nel momento in cui la nostra individualità personale si apre agli altri – e che in fondo è la logica stessa che presiede alle decisioni «difficili ma necessarie», come ha detto il Presidente Draghi a proposito dell'obbligo vaccinale – rischia di sfaldarsi.

Mi sembra, in effetti, che queste concessioni sempre più sistematiche alla dimensione individualistica dei diritti civili finisca per rendere irrilevante quella che è la loro natura sociale, di fatto collocando la sinistra – intesa in senso lato – in una posizione impropria, nel momento in cui slega il diritto soggettivo dalla comunità etica e sociale a cui ogni essere umano appartiene e che costituisce non un limite ma una necessaria contestualizzazione della nostra libertà di singoli in rapporto alla libertà e al benessere altrui.

Apriamo un dibattito costruttivo, interroghiamoci, lasciamo anche spazio al Parlamento di trovare la giusta sintesi, laica, ma rispettosa della pluralità. Ma soprattutto utile e seria per far sì che il dolore non sia un destino ineludibile per chi è malato cronico e neppure la morte l'unica via possibile di evasione dal dolore.

* Presidente nazionale Adi





Samantha D'Incà